

“Liberi di educare per rafforzare la democrazia”

Il Fascicolo n. 58 della nostra parrocchia riporta la parte centrale del discorso, che aveva come titolo: “Educare nella società in transizione”, che il card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, ha tenuto nella Basilica del SS. Redentore a Venezia il 16 luglio di quest’anno, in occasione della tradizionale Festa, molto sentita dalla Chiesa di Venezia. Il nostro parroco ha premesso la seguente introduzione

Negli ultimi anni il Patriarca Scola offre, innestandola nel cuore di questa celebrazione, un contributo alla riflessione della società civile, in vista di uno scambio e di un arricchimento reciproco per la costruzione della “vita buona”, personale e comunitaria. Quest’anno il Porporato ha messo al centro della sua riflessione la necessaria modernizzazione del sistema di istruzione italiana: “La strada da seguire – afferma il card. Scola – appare quella della scuola e dell’università libera, autonoma e plurale nei soggetti, nei programmi e nei metodi, ma accreditata da istituzioni nazionali e locali”.

Da anni, anche nella nostra realtà di Casalmaggiore, andiamo proponendo l’opportunità, se non addirittura la necessità, di una scuola cattolica primaria, proprio per venire incontro a tale modernizzazione e per offrire, sul nostro territorio, uno strumento che concretizzi quella “libertà di educare” che – affermata in linea di principio dalla Carta costituzionale e dalla legge 62 del 2000 (che istituisce il sistema scolastico nazionale composto di scuole statali autonome e di scuole paritarie) – trova ancora una grande difficoltà di attuazione, a causa di pregiudiziali ideologiche dure da superare. A fronte di tutte le Carte internazionali, delle risoluzioni del Parlamento europeo, della stessa Carta costituzionale italiana – che proclamano la libertà di istruzione e di insegnamento, con il relativo diritto di aprire scuole, e il diritto-dovere dei genitori di scegliere per i propri figli la scuola che meglio garantisca le loro convinzioni – è ancora forte in Italia la resistenza nei confronti delle scuole libere o indipendenti. In una società sempre più plurale e composta, resiste in Italia il mito della scuola unica, ossia della scuola di Stato. E la pluralità di istituzioni – invocata in qualunque altro campo come espressione di autentica democrazia – non viene fatta valere, caso pressoché unico in Europa, nel campo dell’educazione e dell’istruzione, dove vige praticamente una sorta di monopolio statale, nonostante la legge 62 del 2000 sopra ricordata. In tal modo, afferma il Patriarca di Venezia, “la scuola neutra e laica attuata come scuola unica di Stato ha condotto alla pratica di un’egemonia che contraddice in se stessa l’attuazione delle libertà in una società veramente plurale. Infatti trasforma la scuola de iure pubblica in una scuola de facto privata, perché progettata, gestita e governata da gruppi egemoni”.

Dalla scuola di Stato alla scuola della società: questo è oggi il percorso che in tanti Paesi del mondo si è andato sempre più attuando, come naturale conseguenza del processo di autonomia che si sta sviluppando nei sistemi scolastici di molte nazioni. Con questo non si intende affatto esautorare lo Stato del diritto-dovere di aprire e di gestire scuole, ma indicare un nuovo modo di svolgerlo, per renderlo sempre più rispondente ai bisogni delle persone, delle famiglie e della società, al cui servizio sono destinate tutte le strutture pubbliche statali. Dunque il riconoscimento della parità della scuola non

statale non va inteso come un atto contro la scuola statale, o come la concessione di un “privilegio” di qualcuno ai danni di altri, o come un “cedimento” della laicità dello Stato di fronte a insorgenti confessionarismi e clericalismi: ma, più semplicemente, come un atto dovuto. Insomma, senza una reale pluralità di istituti scolastici, siamo in pieno regime di monopolio statale. Lo Stato è chiamato a garantire l’istruzione a tutti: ma non sta scritto da nessuna parte e non succede in nessuna autentica democrazia che lo Stato debba essere l’unico gestore dell’istruzione e tanto meno l’unico soggetto dell’educazione. Solo nei regimi totalitari la scuola è gestita e controllata dal potere politico. L’esistenza di una scuola libera alimenta la cultura, attua il diritto naturale dei genitori ad educare i figli nella scuola che vogliono (perché i figli non sono di proprietà statale), e favorisce – come ebbe a dire diversi anni fa il card. Martini – quella sana concorrenzialità senza della quale il sistema scolastico si impigrisce, si burocratizza e si sclerotizza. La pluralità scolastica attua quel policentrismo di offerte che caratterizza le moderne società, non tanto e non solo per ridurre le spese del pubblico erario (come è noto, le scuole non statali riescono a spendere meno), quanto come espressione della accresciuta responsabilità dei cittadini e dei soggetti intermedii. Insomma, ogni posizione di egemonia statale, nel campo dell’educazione e dell’istruzione, appare sempre più anacronistica, perché contraddice l’attuazione delle libertà.

Ancora nel 1984, i Vescovi italiani in un loro documento (*La scuola cattolica oggi in Italia*), scrivevano: “E’ ormai maturo il tempo che nel nostro Paese prevalga, sulla concezione monopolistica della scuola, il principio dell’utilizzazione di tutte le proposte educative secondo la categoria della reale parità, per giungere ad un’adeguata legislazione in materia”.

In questo quadro si colloca anche la richiesta di rendere effettivo il diritto della scuola cattolica, ad esistere e a poter esercitare in concreto la sua attività, “perché nei suoi confronti – come disse a Verona in occasione del IV Convegno nazionale della Chiesa italiana papa Benedetto XVI – sussistono ancora, in qualche misura, antichi pregiudizi, che generano ritardi dannosi, e ormai non più giustificabili, nel riconoscerne la funzione e nel permetterne in concreto l’attività”. Questa non è un’opinione personale di Papa Ratzinger, bensì la linea educativa permanente della Chiesa cattolica, ribadita dai Papi del Novecento e solennemente riconfermata dal Concilio Vaticano II. Non può non destare meraviglia che nelle stesse file delle nostre comunità cristiane si incontrano tuttora resistenze, incomprensioni, sospetti che, se legittimi quando fossero fatti valere nei confronti di singole esperienze e di specifiche modalità attuative, appaiono invece del tutto incomprensibili nei confronti dell’idea stessa di una “scuola cattolica” e di una “scuola indipendente

o libera”. Così si esprime la Dichiarazione “Gravissimum educationis” del Vaticano II: “I genitori, avendo il dovere e il diritto primario e irrinunciabile di educare i figli, debbono godere di una reale libertà nella scelta della scuola. Perciò i pubblici poteri, a cui incombe la tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto della giustizia distributiva, debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza” (n. 6). E più avanti: “Tocca allo stato promuovere tutto l’ordinamento scolastico, tenendo presente il principio della sussidiarietà ed escludendo quindi ogni forma di monopolio scolastico, che contraddice ai diritti naturali della persona umana e anche allo sviluppo e alla divulgazione della cultura, alla pacifica convivenza dei cittadini nonché a qual pluralismo, quale oggi esiste in moltissime società” (n. 6).

Affermato il principio della libertà scolastica, la Dichiarazione conciliare afferma: “Pertanto questo santo Sinodo ribadisce il diritto della Chiesa a fondare liberamente e a dirigere le scuole di qualsiasi ordine e grado, già dichiarato in tanti documenti del magistero, e ricorda che l’esercizio di un tale diritto contribuisce moltissimo anche alla tutela della libertà di coscienza e dei diritti dei genitori come pure allo stesso progresso culturale” (n. 8).

Le stesse esigenze di multiculturalità, che contrassegnano l’attuale stagione, mettono in crisi il principio di laicità laicisticamente inteso e spingono verso una democrazia che, proprio perché laica e dunque rispettosa di tutte le ricchezze culturali presenti nella società, farà sempre più fatica ad affidare l’educazione e l’istruzione ad una scuola “unica” di Stato, centralisticamente intesa e gestita, e contrassegnata dalla neutralità nel campo valoriale. A tal proposito si va erroneamente sostenendo che la scuola, per essere davvero espressione di una democrazia laica e quindi aperta a tutti, non può che essere “neutra” sul piano valoriale, cioè “indifferente” alle diversità culturali, etniche e religiose presenti nella società. Ma tale presunta neutralità non solo educa al ribasso e al minimalismo e indifferentismo etico, ma sembra favorire solo una universalità “astratta” (in quanto la nostra società si configura come universalità “concreta”, appunto composta di varie culture e religioni). Non solo. Tale neutralità diventa facile preda di ideologie laiciste e relativistiche, tutt’altro che “neutrali”, anzi “di parte”, perché veicolano una sorta di “religione di Stato”, ossia quell’agnosticismo che mina alla radice non solo la democrazia, ma la stessa persona umana.

Le riflessioni del card. Angelo Scola sono un notevole contributo a scuotere prassi consolidate e impostazioni dogmatiche anacronistiche e a mettersi con più decisione su strade nuove, richieste dai tempi che stiamo vivendo.

SATIRA ANTIPAPALE

Dopo la presa di posizione di Avvenire e l’intervista al segretario particolare di Papa Benedetto XVI, si è accesa la solita polemica sulla “libertà di satira”: sempre indiscutibile quando si tratta della Chiesa e del cattolicesimo. Un auspicio: la satira sia anche multiculturale, multiethnica e multireligiosa. Pubblichiamo una considerazione di Antonio Lucotti, membro del Consiglio Pastorale Parrocchiale e alcune riflessioni del nostro parroco

E adesso mi mangio una c(r)ozza!

Cari amici parrocchiani, non è possibile per me stare zitto davanti alla “pseudo” satira rappresentata dall’imitatore Crozza, quando su La Sette pochi giorni fa tentò di imitare il nostro Papa Benedetto XVI. Sicuramente lo “spettacolo” osservato dal tubo catodico ha meritato e merita tuttora un momento di ragionamento. Una prima breve riflessione la spendo come normale utente televisivo: è possibile che per fare audience si arrivi a questo punto? Come si fa a mancare di rispetto ad una figura importante come il nostro Papa? Siamo veramente così alla frutta? Sembra proprio di sì! Le scene nelle quali papa Crozza (con tutto il rispetto per Papa Ratzinger) gioca con le arance hanno fatto il giro d’Italia e la cosa che più mi sconcerta è che tanto pubblico le ha trovate pure divertenti! A questo punto mi viene spontaneo chiedere: come mai in Italia è lecito far satira sul Papa e invece sembra non sia possibile prendere di mira altri personaggi rappresentativi di altre Religioni o Sette?

Da Cattolico e rispettoso di tutte le Religioni pretendo che il nostro Pontefice venga rispettato per lo meno come gli altri capi religiosi. Mi stupisco che nessun altro, all’infuori del quotidiano Avvenire e del Segretario personale di Benedetto XVI, abbia avuto il “coraggio” di intervenire al riguardo: neppure i preti! Queste mie brevi riflessioni sono dettate dal perdurare del silenzio dei Cattolici e anche dei nostri parrocchiani, di fronte alle continue denigrazioni fatte in nome della satira nei confronti della Chiesa. Qualcuno la pensa come me?

Antonio Lucotti

E’ tornato l’Asino di Podrecca”!

In merito alla satira nei confronti di Papa Benedetto XVI, esprimo qualche libero pensiero.

1. Dove sono tutti coloro che, in occasione delle vignette antiislamiche, invocavano mesi fa a gran voce il rispetto per ogni religione? Un rispetto che anche noi, come cristiani e cattolici, abbiamo difeso. Un rispetto che invociamo per tutte le religioni e che, invece, funziona a corrente alternata e con lenti daltoniche. Un rispetto che viene sospeso, in nome della libertà di espressione e della tolleranza, solo di fronte alla Chiesa e al cattolicesimo.

2. Come cristiani, siamo abbastanza abituati, da venti secoli, non solo alla irrisoluzione, alle “pallottole di carta”, come disse il card. Ruini, allo sberleffo (chi non ricorda l’Asino di Podrecca, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, che ha fatto della Chiesa e del cattolicesimo il bersaglio preferito dell’anticlericalismo massonico e non solo?), ma anche alle violenze e alle persecuzioni (la storia cristiana è anche storia di martiri...). Dunque non ci abbandoniamo a reazioni smodate, non grideremo allo scandalo, non invocheremo alcuna censura. Anche perché la risposta migliore è la serenità e la passione – una passione per la verità, una passione per Dio e per l’uomo – con cui il navigante Benedetto XVI conduce la barca della Chiesa nell’ora presente: una passione compresa e compostamente e convintamente ricompensata da un popolo che partecipa sempre più numeroso alle sue udienze e agli appuntamenti domenicali in piazza San Pietro.

3. Credo che tutti sappiano distinguere fra satira e dilleggio, fra satira e parodia, fra satira e offesa. La satira è un’operazione intelligente, non priva di elementi artistici, che goffamente rigonfia alcune dimensioni e alcuni atteggiamenti di una persona, per uno scopo fondamentalmente benevolo, che finisce per ritorcersi a favore della persona oggetto di satira (chi non ricorda la battuta di Andreotti: “Parlatene pur male, purché se ne parli!”). Oppure la satira può diventare opportuna quando esprime la volontà di un popolo oppresso di liberarsi dal tiranno: e allora si affida al buffone l’arma della verità, non altrimenti possibile. Nel caso in questione, non siamo davanti né ad un’operazione intelligente, né a divertimenti artisticamente seducenti. Non siamo di fronte all’enfasi bonaria di qualche atteggiamento del Papa reale: anzi, siamo di fronte alla creazione di un Papa irreali, che esiste soltanto nella fantasia di qualcuno. E i buffoni in questione non esprimono il sentimento popolare: ma esprimono soltanto se stessi e le piccole cupole mediatiche. Ma i media, si sa, appaiono sempre più “finzione”, lontanissimi ormai dalla realtà.

4. Se invece ci si ostina a sostenere la libertà di questo tipo di satira al Pontefice, osiamo fare una proposta: che la satira sia pluralista e che sia davvero libera e a tutto campo. Insomma: che si cominci a prendere in giro, con gli stessi metodi, che so?, il presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, come anche il rabbino capo della Sinagoga di Roma, e, perché no?, qualche esponente islamico di grido.... Poi vedremo gli effetti. Altrimenti, senza questa bella libertà di una satira multiculturale, multiethnica e multireligiosa, viene il sospetto che la satira al Papa nasconda in realtà altro: il timore che Benedetto XVI sia sempre più amato, rispettato, ascoltato e seguito, e non solo dal popolo cattolico: e che quindi entri a minare altri poteri. O forse nasconde la paura di abbandonarsi ad altre satire, ritenute rischiose. E allora ci si butta sul Papa e sulla Chiesa. Se così fosse, saremmo di fronte a una malattia che si chiama: codardia, mancanza di coraggio, timor panico. Insomma saremmo di fronte a un caso psichiatrico. La satira antipapale sarebbe una delle poche “zone franche”, una delle ultime spiagge libere ancora esistenti. Si invoca la “libertà di satira” perché si avverte che in giro c’è aria di regime. E allora il riso diventa amaro...

Don Alberto Franzini